

QUALE TOLLERANZA? PLURALISMO E CENSURA, SCAMBI CULTURALI E CONFORMISMO DI STATO

CARLO LOTTIERI

Dipartimento di scienze giuridiche

Università di Verona

carlo.lottieri@univr.it

ABSTRACT

The article stems from the observation that an issue apparently destined for irrelevance (freedom of speech) has now returned to the center of the debate. In fact, forms of censorship are resurgent and they are justified in various ways: with the protection of the dignity of certain social groups or with the defense of the community from the dissemination of ideas deemed “harmful”. All this gives rise to a growing intertwining between political power and cultural agencies, which is in addition to the intertwining - typical of welfare societies - between political power and private interests. As a result, we are dealing with a new ruling class that includes the political-bureaucratic class, the top businessmen and those who are in various ways able to steer public opinion.

KEYWORDS

Free speech; consent; Covid 19; elitism.

1. LA CRISI DELLA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE.

Uno dei tratti più nobili dell'identità europea è da riconoscere nel suo aver saputo sviluppare nel corso dei secoli ampi spazi di tolleranza e pluralismo culturale, capaci di accogliere un franco confronto di tesi e opinioni. Il confronto intellettuale e la ricerca scientifica sono stati resi possibili da questa ampia libertà di leggere e scrivere, credere e dubitare, accettare e contestare.

Molto di tutto ciò trae origine dal fatto che la tradizione ebraico-cristiana esige soggetti autonomi, in grado di poter scegliere tra il bene e il male, tra la salvezza e la dannazione. Quando nel *De vera religione* sant'Agostino sottolinea che Gesù «non nulla fece con la forza, ma tutto con la persuasione e con l'ammonimento»,¹ quello che egli vuole sottolineare è che la fede cristiana è possibile solo grazie a un'adesione volontaria. In altre parole, Dio ha creato gli uomini liberi e ha offerto loro la possibilità di decidere tra la salvezza e la dannazione.

¹ Agostino, *De vera religione*, XVI, 31.

È la dimensione del trascendente ad aver reso possibile il delinearci di una chiara distinzione tra crimini e peccati, con i primi perseguiti dalla giustizia umana e i secondi da quella divina. A tale proposito, nella *Summa Theologiae* san Tommaso d'Aquino ha sottolineato senza ambiguità che esistono molti errori e sviamenti che non possono essere vietati per legge, dato che non si configurano come aggressioni del prossimo. Qualche secolo dopo, quando verrà meno l'unità confessionale del Vecchio Continente, si scoprirà con ancora maggior evidenza il valore della tolleranza e del rispetto reciproco.

Nel periodo storico che va dal XVI al XVIII secolo numerosi autori hanno sviluppato riflessioni molto importanti in merito alla tolleranza. Michel Montaigne, Pierre Bayle, Baruch Spinoza, John Locke e altri studiosi hanno considerato cruciale la libertà di pensiero e d'espressione: il diritto di ognuno di professare la fede che vuole, esprimere le proprie tesi, diffondere visioni della realtà assai differenti rispetto a quelle condivise dalla maggior parte della società. Uno dei fondamentali precipitati di tutto ciò è quel primo emendamento alla Costituzione americana in cui s'afferma che il Congresso non promulgherà leggi «che limitino la libertà di parola, o della stampa». Dopo la fine del fascismo la stessa Costituzione repubblicana, che all'articolo 21 recita che «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», intendeva proprio impedire ogni censura. Allora ci si poteva illudere che, dopo anni di manipolazione ideologica da parte di vari regimi autoritari e totalitari, in tutto l'Occidente si fosse infine ritrovata, e per sempre, questa libertà cruciale.

Purtroppo non è così. Le cronache ci mostrano di continuo come la libertà di espressione sia sotto attacco. A causa della cosiddetta "legge Mancino" una serie di tesi non sono soltanto - com'è giusto che sia - rifiutate con sdegno dalla maggior parte della popolazione, ma sono perfino colpite da articoli specifici dell'ordinamento. E da tempo sono in discussione proposte legislative - si pensi al dibattito sul ddl Zan - che potrebbero peggiorare ancor più le cose. Sullo sfondo c'è l'imporsi di un "politicamente corretto" che, purtroppo, ambisce a sostituire la giusta sanzione sociale (il discredito che deve colpire ogni tesi ritenuta moralmente indifendibile) con un'ingiusta sanzione giuridica (pena, ammenda o altro).

In questo senso, dovremmo imparare alcune lezioni fondamentali dalla tradizione giuridica statunitense. Negli Stati Uniti la libertà di parola è stata a lungo protetta in una maniera talmente rigorosa che quando nel 1977 i nazisti dell'Illinois vollero organizzare una marcia a Skokie, dove abitavano molti ebrei con un passato nei campi di concentramento, l'ACLU (un'organizzazione progressista!) fornì i propri avvocati ai nazisti americani e prese le loro difese, sulla base della tesi che chiudere oggi la bocca a un tuo nemico prepara la strada domani a una censura ai tuoi danni. Alla fine nazisti e ACLU vinsero perché la Corte Suprema riportò tutta la discussione all'interno del primo emendamento. Fu una sentenza memorabile,

seguita poi da altre analogamente importanti: basti ricordare alla decisione che nel 2018 diede ragione al pasticciere che non aveva voluto preparare una torta per una coppia gay.

Da noi lo scenario è ben diverso. Per giunta, uno degli ambiti in cui la libertà di espressione è meno riconosciuta è proprio quello dell'università, dove i criteri del *politically correct* si sono imposti oltre ogni decenza. Quando ci si riferisce al politicamente corretto talvolta si evoca un qualche canone di "correttezza" nell'uso del linguaggio e certamente è una buona cosa esprimersi in maniera educata e rispettosa. Il problema è che, da tempo, la presunta correttezza è definita in termini politici: a partire da una ben precisa visione ideologica. Non bastasse tutto ciò, questo canone tende costantemente a tradursi in norme legali, dato che ormai il diritto è quasi ovunque diventato la semplice volontà di quanti controllano il monopolio della forza.

In una società aperta è normale che ci sia un vivo dibattito non soltanto su *cosa si deve pensare*, ma anche su *come ci si debba esprimere*. Nei decenni scorsi in tutto l'Occidente molti libri di storia sono stati scritti infittendo le analisi con termini come "borghese", "alienazione", "conflitto di classe", ecc. La scuola storiografica marxista ha riletto i contenuti delle vicende del passato e, per farlo, ha adottato un lessico preciso. Chi non è marxista ha ovviamente molto da dire dinanzi a ciò, ma quell'operazione interpretativa volta a leggere i fatti sociali - nella logica del *Capitale* - quali esiti meccanici e necessari della lotta di classe è più che lecita: non può essere combattuta con leggi e sanzioni giuridiche. Ai libri di testi marxisti si deve rispondere con altri libri di testo, che muovano da una prospettiva non marxista.

Quella che sta imponendosi, invece, è proprio la ben precisa volontà di usare la coazione della legge per affermare talune tesi, accompagnando tutto ciò con pene e punizioni. Negli scorsi mesi, in Italia, si è addirittura riportato in vita il reato di "vilipendio" (un tempo, "lesa maestà"), dato che un docente universitario (Marco Gervasoni) ha usato espressioni critiche nei riguardi del presidente Mattarella; e tutto ciò non è in alcun modo compatibile con un quadro di libertà intellettuale.

In questo senso la situazione degli atenei italiani è particolarmente preoccupante. Soltanto tra il 2019 e il 2021 sono finiti sotto accusa e/o nel tritacarne mediatico molti docenti dei nostri atenei: da Giovanni Gozzini a Luigi Marco Bassani, da Francesco Venier a Donato Mitola, da Luca Bernardini a Simon Levis Sullam (ma l'elenco sarebbe ben più lungo). Ogni caso fa a sé, naturalmente, e non è la stessa cosa esprimere il proprio plauso dopo un'azione squadristica a danno di studenti, insultare con espressioni volgari una parlamentare, criticare nei social network il ruolo politico del presidente della Repubblica, condividere un *meme* sulla politica americana, apprezzare l'esposizione a testa in giù nella vetrina di una libreria di un volume di Giorgia Meloni, e via dicendo. Va aggiunto che in qualche caso l'università non si è mossa e che le misure censorie adottate sono state assai differenti da caso a caso. Purtroppo però è ormai passata l'idea che forma e

contenuto degli scritti - e non soltanto degli scritti! - di quanti operano nell'accademia debbano essere esaminati da "commissioni etiche". Siamo ancora entro una cultura che legittima la censura delle idee, dato che resta davvero minoritaria la tesi, pure cruciale in Spinoza, che «in una comunità libera ogni uomo può pensare ciò che vuole e dire ciò che pensa».²

Se queste forme di repressione del pensiero, quali che siano i contenuti espressi, stanno diventando normali, vi è la necessità di organizzare una nuova resistenza: a difesa dei diritti di tutti. Tanto più che si va assistendo a una "normalizzazione" della censura, dal momento che gli stessi social network da tempo sono impegnati a contrastare quanti esprimono tesi non perfettamente allineate al conformismo prevalente.

2. OPINIONE PUBBLICA E CONSENSO: QUALE RUOLO PER INTELLETTUALI E SCIENZIATI?

Va anche aggiunto che questo controllo esercitato sulle università, che restano luoghi fondamentali per l'elaborazione del pensiero, ha pesanti implicazioni da più punti di vista.

Quando uno studioso è consapevole che nel momento in cui assume una posizione eterodossa può rischiare sanzioni, egli stesso finisce per autocensurarsi. Se inizialmente era portato ad assumere una posizione originale e autentica (benché minoritaria), la sua rinuncia a esporsi può portarlo perfino a modificare i propri convincimenti più intimi: a un certo punto - dovendo superare la dissonanza tra ciò che pensa e ciò che fa (o non fa) - in vari casi egli adotta apertamente le tesi che prima contestava. Nel momento in cui non vive in accordo con ciò che pensa (perché non gli è possibile), alla fine è portato pure a rimodellare i propri pensieri.

D'altra parte, in un sistema universitario nel quale la progressione di carriera esige un ampio consenso (sia nella propria disciplina, sia nella propria università) o quanto meno una limitata opposizione da parte di quanti si trovano ai vertici della disciplina e del dipartimento, per molti - specie se giovani - può essere impossibile elaborare un pensiero critico e autonomo. Sono gli stessi meccanismi di selezione che inducono ad assumere atteggiamenti prudenti e, in molti casi, conformisti.

In questo senso è chiaro che la statizzazione del sistema universitario - pure negli Stati Uniti, dove tutti i maggiori atenei sono finanziati da Washington e moltissime ricerche direttamente dal Pentagono³ - ha nettamente favorito questo tipo di deriva. Dal momento che non vi è la possibilità di una vera competizione tra prospettive

² Baruch Spinoza, *Trattato teologico-politico*, capitolo XX.

³ Basti pensare che un'agenzia del Pentagono come la DARPA (Defense Advanced Research Project Agency) nel 2021 aveva un bilancio annuo di 3,5 miliardi di dollari e di conseguenza il suo peso, in taluni ambiti di ricerca, è da ritenersi assolutamente cruciale. Cfr. <https://sgp.fas.org/crs/natsec/R45088.pdf>.

educative tra loro molto differenti, studiosi e ricercatori finiscono per muoversi entro binari ben definiti.

Il finanziamento delle proprie ricerche e più in generale l'intero *cursus honorum* di un giovane docente che voglia farsi apprezzare, d'altro canto, esigono l'accettazione di una serie di dogmi ben precisi. Nel contesto dell'Unione europea, un universitario che voglia ottenere una posizione di prestigio deve risultare vincitore di uno dei bandi dei programmi Horizon, finanziati dall'Unione stessa. Per poter partecipare a questa competizione, però, è necessario proporre ricerche in ambiti ben definiti: dalle questioni di genere alla transizione ambientale. Ovviamente, si tratta per lo più di temi molto caratterizzati, di domande che prefigurano già le risposte, ed è chiaro che in tal modo gli interessi e i valori prevalenti all'interno delle élite politiche orientano anche la ricerca.

Ne discende che se da un lato gli studiosi dovrebbero essere gli alfieri della più libera manifestazione del pensiero, nei fatti le cose sono molto differenti.

Al riguardo può essere interessante rilevare come nel tempo si sia dimostrata del tutto fallimentare la prospettiva indicata da Immanuel Kant nel suo breve scritto del 1784, *Was ist Aufklärung?*. In quelle pagine il filosofo prussiano aveva immaginato la convivenza tra un'assoluta libertà di pensiero (l'uso *pubblico* della ragione) e, al tempo stesso, un'assoluta mancanza di libertà politica (l'uso *privato* della ragione). Il problema è che quando si deve obbedire di fronte al potere istituito, come Kant pretende da ognuno di noi, è inevitabile che alla fine venga meno pure la possibilità di esprimersi liberamente, pregare il proprio Dio e studiare la realtà al di fuori di ogni dogmatismo di Stato.

In questo senso si capisce davvero ben poco del rapporto tra libertà d'espressione e censura politica se non si comprende che, fin dal XVII secolo, il potere ha nutrito l'ambizione di affermarsi quale entità trascendente la società e in grado di costruire un unico centro di comando, in grado di annullare ogni corpo intermedio, autogoverno locale, tradizione, autonomia sociale.

Le esigenze di legittimazione del potere statale hanno condotto fatalmente alla costruzione di una dogmatica del potere. Ricordando la lezione di Carl Schmitt, nella misura in cui è vero che «tutti i concetti più pregnanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati»,⁴ è ovvio che l'imporsi del potere pubblico debba far sì che quel monopolio della verità che Thomas Hobbes attribuiva al sovrano conduca, quale naturale conseguenza, a chiudere ogni spazio di confronto. Il monismo del dominio statale produce la fine di ogni tolleranza e di ogni libertà di espressione.

⁴ C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, ne *Le categorie del politico*. *Saggi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 1972, p. 61.

3. LA LIBERTÀ DI PAROLA E DI RICERCA ALLA PROVA DEL COVID-19.

Una conferma di quanto sia difficile fare ricerca liberamente ed esprimersi senza censure si è avuta nel corso della recente pandemia del Covid-19.

Con la scusa della lotta all'ignoranza (reale o meno che sia) delle masse, dalla primavera del 2020 quasi tutti i media e una larga parte degli intellettuali si sono impegnati in una vera e propria battaglia a difesa di talune "verità di Stato". Un po' ovunque si è stati costretti ad assistere alla costante marginalizzazione di varie ipotesi scientifiche: di quelle che in quel momento non coincidevano con la prospettiva adottata dai governanti. In merito, i casi che si possono citare sono numerosi.

Ad esempio, quando nel 2020 una ricercatrice di Hong-Kong, Li-Meng Yan (che ora è dovuta fuggire e vive negli Stati Uniti) denunciò l'origine "artificiale" della Sars-CoV-2, che a detta della scienziata è stata realizzata nei laboratori cinesi, le sue tesi furono rigettate da tutti senza troppo entrare nel merito. Un po' ovunque quell'esercito a difesa delle verità ufficiali che sono per lo più i siti di *debunking* ha messo assieme quattro argomenti risibili per negare le affermazioni della Li-Meng; oltre a ciò, Twitter le ha perfino annullato il profilo, impedendole di difendere le proprie posizioni. In seguito quando un premio Nobel per la medicina come Luc Montagnier ha giudicato fondate le tesi della studiosa di Hong-Kong, è stato insolentito da una serie di figure pubbliche con un prestigio certo non paragonabile al suo. Tutto questo è bastato a far sì che nel dibattito pubblico la tesi fosse percepita come una "bufala". Qualche mese dopo, però, il presidente americano Joe Biden ha accusato apertamente la Cina di aver fabbricato il virus e a quel punto tutta l'informazione *mainstream* ha cambiato rotta. Nonostante ciò Montagnier è rimasto uno studioso privo ormai di ogni autorevolezza e la Li-Meng una fonte inattendibile.⁵

Un altro esempio interessante è quello di John Ioannidis, dato che il celebre scienziato è stato in qualche modo accantonato dal discorso pubblico, nonostante la sua fama quale epidemiologo, in ragione del suo avere assunto posizioni equilibrate e non sempre allineate ai governi. Come sottolineano Sara Gandini e Andrea Miconi, «l'epidemiologo più affermato del mondo - con H-Index 221, e oltre 380.000 citazioni accademiche - è stato messo da parte, o fatto passare per un

⁵ Ancora oggi quel monumento al *politically correct* che è Wikipedia a proposito degli studi di questa ricercatrice afferma, nella sua versione in inglese, che essi «have been widely criticised by the scientific community» (come se ci fossero ricerche non criticate...) e questo a dispetto del fatto che comunque la tesi sostenuta in quelle ricerche appaia ormai tutt'altro che da escludere per moltissimi altri studiosi (al riguardo si veda questo eccellente studio: Alina Chan - Matt Ridley, *Viral: The Search for the Origin of Covid-19*, New York, Harper, 2021).

personaggio a sé ed un po' eccentrico, in quanto semplicemente "critico sui numeri ufficiali della pandemia", nulla di più». ⁶

Più in generale, dall'avvento della pandemia la libera espressione delle idee è stata ritenuta pericolosa. Una serie di esigenze di ordine *pratico* (bloccare la diffusione del contagio, evitare cure inadeguate, spingere il maggior numero di persone a vaccinarsi, scongiurare l'intasamento degli ospedali, ecc.) hanno indotto molti protagonisti del discorso pubblico a rifiutare ogni scrupolo di ordine *teoretico*: come se la conoscenza della realtà non fosse cruciale per affrontare al meglio i problemi. La mera sopravvivenza è stata anteposta alla libertà e - in definitiva - alla verità stessa, a dispetto del fatto che le migliori soluzioni tecniche possono faticosamente emergere soltanto entro un quadro di tesi differenti e in competizione tra loro. Di conseguenza, quando il green pass era considerato uno strumento fondamentale era quasi un sacrilegio metterlo in discussione, salvo poi cambiare la versione dei fatti quando il lasciapassare stesso è stato depotenziato, dato che è diventato insufficiente per accedere a una serie di spazi, dove è stato richiesto l'esito di un test recente.

L'imporsi del punto di vista di un gruppo ben definito di soggetti (nel caso specifico, la prospettiva professionale dei medici) ha finito per delineare una situazione interamente votata alla soluzione di un unico problema: il diffondersi dell'infezione da Covid-19. Di conseguenza, una certa visione dell'efficienza ha trionfato su ogni scrupolo conoscitivo, specialmente se ritenuto "formalistico": come nel caso delle garanzie di natura giuridica. Come sempre all'interno di tecniche volte al perseguimento di uno specifico obiettivo, il risultato da ottenere è stato assolutizzato e anteposto a tutto, sempre sottacendo il fatto che quel primato implicito (la salute pubblica a ogni costo, ottenuta attraverso un crescente intervento del potere statale) non aveva in sé nulla di pragmatico e neutrale, ma discendeva invece da premesse filosofiche ben precise e, ovviamente, esposte a critiche e contestazioni.

È del tutto chiaro che per affrontare al meno peggio la vita e anche per convivere con i virus abbiamo sempre bisogno di conoscenza, ma non possiamo progredire - pur tra mille errori - senza libertà scientifica e quindi senza la massima libertà di espressione. Se chiudiamo la bocca ai sostenitori delle tesi più strampalate, poniamo le premesse per la negazione di una piena libertà di ricerca a medici, biologi, giuristi, filosofi, psicologi ecc.: come è evidente da due anni a questa parte. La grande battaglia che fu combattuta nel XVII e nel XVIII secolo in difesa della tolleranza e del libero confronto scientifico muoveva proprio dalla persuasione che bisogna che la verità possa emergere dal dibattito e dal confronto tra tesi diversissime e spesso infondate.

⁶ Sara Gandini - Andrea Miconi, "La velleità di sapere. Sull'epidemiologia scientifica e i *media experts*", in Carlo Lottieri, a cura di, *Leviatano sanitario e crisi del diritto. Cultura, società e istituzioni al tempo del Covid-19*, Macerata, Giometti & Antonello, 2022, in via di pubblicazione.

Chi oggi chiede limiti alla libera espressione delle idee, magari in nome della scienza, invocando di conseguenza la censura di ogni progetto di ricerca non allineato, alla fine conduce pure a ridurre la nostra concreta possibilità di affrontare i problemi contemporanei. Come ebbe a evidenziare uno dei maggiori epistemologi del ventesimo secolo, Michael Polanyi, «la Repubblica della Scienza ci mostra un'associazione di indipendenti che si muovono verso un esito indeterminato. Essa è motivata dal servire un'autorità tradizionale, ma la sua autorità poggia la sua perdurante esistenza da un costante rinnovo che avviene grazie all'originalità dei propri seguaci». ⁷

Negli ultimi due anni il trionfo dell'ipocondria sul coraggio, insieme a un'isteria generalizzata, hanno prodotto pure un altro risultato. Già in Thomas Hobbes ogni esigenza conoscitiva era stata sacrificata in ragione di preoccupazioni *pratiche*. Per non essere travolti dalla lotta di tutti contro di tutti, a giudizio dell'autore del *Leviathan* il monarca ha l'ultima parola su ogni controversia di ordine teologico. Per questa ragione, la vera fede è imposta dal sovrano, che in tal modo impedisce conflitti tra confessioni distinte. Oggi, in modo analogo, l'obiettivo di scongiurare dissidi tra scienziati ha portato a ricercare una forma di verità ufficiale. In effetti, molti hanno manifestato la preoccupazione che diatribe sulla letalità del coronavirus oppure sull'opportunità di ricorrere ai vaccini avrebbero orientato i singoli in direzioni diverse. Talune preoccupazioni molto concrete hanno portato a ostacolare proprio quel libero confronto tra ricercatori da cui, invece, possono venire conoscenze sempre meno imperfette sulla malattia e sulle strategie da adottare.

È invece significativo che quando, a dicembre, il cancelliere Olaf Scholtz ha annunciato nuove misure limitative delle libertà personali, nel corso del suo messaggio ai tedeschi egli ha più volte evocato “la scienza” (*die Wissenschaft*), in qualche modo attribuendo al governo, e alla fine a lui stesso, il ruolo di *peritus peritorum*: di chi è in grado, entro una discussione che vede coinvolti innumerevoli scienziati che possono avere tesi discordanti, di stabilire chi abbia ragione e chi torto. Se oggi la politica s'arrogia il diritto di fissare la verità non è tanto per adottare una confessione religiosa a scapito di un'altra (come avveniva nel XVII secolo), ma invece è per fissare vaccinazioni a scadenza trimestrale oppure stabilire che un guarito ha titolo ha un pass di tre mesi (come in Germania), oppure di sei mesi (come in Italia), oppure di un anno e con la possibilità di proroghe trimestrali a ripetizione sulla base dei valori anticorpali (come in Svizzera). Non è la scienza che muta quando da Francoforte ci si sposta a Zurigo, e da Zurigo a Milano: a mutare è il *peritus* politico che pretende di stabilire quale scienziato abbia ragione e quale torto.

⁷ M. Polanyi, *The Republic of Science: Its Political and Economic Theory*, «Minerva», vol. 38 (1), 2000 (1962), p. 19.

Il discredito che oggi circonda la filosofia, in particolare, e ogni pensiero critico, in generale, proviene proprio da questo primato di una malintesa attenzione alle implicazioni operative (sanitarie, economiche, sociali), che alla fine ostacola la via verso la conoscenza e quindi anche una migliore comprensione della realtà e di come dovremmo agire.

È significativo che a dicembre 2021 il *British Medical Journal* sia stato perfino costretto a scrivere una dura lettera aperta a Mark Zuckerberg, per denunciare la censura subita e per evidenziare tutte le incongruenze del comportamento del social network. In effetti, dopo che la prestigiosa rivista inglese aveva pubblicato uno studio su come Pfizer aveva manipolato i dati riguardanti le sperimentazioni del nuovo vaccino, molti utilizzatori di Facebook non erano riusciti a far circolare questa informazione; oltre a ciò, il servizio di *fact checking* aveva cercato di negare l'attendibilità dello studio apparso sulla rivista (che era stata scambiata, tra l'altro, per un blog). L'episodio è particolarmente significativo, dato che mostra come la battaglia combattuta per limitare la libertà di espressione utilizzando il *fact checking* sia il tassello di un sistema di potere che non ammette una pluralità di ipotesi, ricerche e opinioni. Molti tra le principali realtà che veicolano l'informazione – si tratti di giornali, televisioni oppure *new media* – sono asservite al conformismo dilagante e a quell'intreccio di interessi e valori che oggi usa l'emergenza sanitaria per rafforzare il dominio politico e già si appresta a moltiplicare il proprio potere sfruttando pure l'emergenza climatica.⁸

Anche se certo vanno riconosciute le possibili conseguenze negative del diffondersi di pratiche inadeguate, è comunque necessario domandarsi quanto possa giovare allo sviluppo del sapere (e di conseguenza anche all'emergere di risposte efficaci) quel tipo di censura che in primo luogo si manifesta come autocensura. Un episodio, tra gli innumerevoli che si potrebbero ricordare, merita di essere segnalato quale esemplificazione del clima che è stato creato.

L'immunologa Antonella Viola, ospite il 10 giugno 2021 su La7 per la trasmissione "Otto e mezzo", dinanzi alla richiesta della conduttrice di tranquillizzare quanti avevano già assunto una prima dose di AstraZeneca, dichiara: «certamente, lo sottolineiamo... però, mi scusi, io questa volta non mi tengo dentro nessuna... la seconda dose non va fatta, ecco questo voglio che sia chiaro: la seconda dose non va fatta». Qui non si tratta di entrare nel dibattito scientifico su questo o quel prodotto farmaceutico, ma soltanto di constatare un'ammissione. Quel «questa volta» appare inquietante e segnala l'oggettiva difficoltà, per gli esperti come per

⁸ Il nesso tra salute e *global warming* è stato ripetutamente e apertamente evidenziato dall'Oms, che dopo avere giocato un ruolo cruciale nella gestione della pandemia del Covid-19 ora ambisce a spendere le sue carte pure dinanzi alla questione del clima. Si veda ad esempio: *COP26 Special Report on Climate Change and Health: The Health Argument for Climate Action*, World Health Organization, con una prefazione di Tedros Adhanom Ghebreyesus, Ginevra, ottobre 2021.

chiunque altro, di esprimersi liberamente.⁹ Anche quella frase spezzata, con un aggettivo («nessuna») che rimane orfano di un qualsivoglia sostantivo, dice molto su come sia arduo avere un confronto sereno quando esistono direttive informali – in questo caso orientate ad aumentare il più velocemente possibile il numero dei vaccinati – che spingono in una ben precisa direzione. Eppure quelle che erano in gioco, come correttamente la professoressa ebbe a sottolineare, erano la vita e la sicurezza di tante persone.

Bisogna allora prendere atto che non soltanto il punto di vista dei medici ha preteso di annullare ogni altra prospettiva, ma anche all'interno di questo stesso ambito scientifico si è assistito di continuo a censure più o meno esplicite. Quando il professor Paolo Bellavite, nel maggio 2021, è intervenuto in una trasmissione televisiva (“DiMartedì”, sull'emittente La7) e ha espresso in scienza e coscienza le sue opinioni sui possibili effetti avversi dei vaccini, è andato incontro a una dura censura da parte del proprio ateneo. Più di recente anche il professor Francesco Broccolo, dopo aver preso parte nel febbraio 2022 alla medesima trasmissione, ha ricevuto un'esplicita reprimenda da parte dell'università: sul profilo ufficiale twitter di Unimib si è perfino scritto che «le opinioni espresse dal dottor Broccolo non rappresentano il pensiero dell'istituzione. Nostre ulteriori azioni e considerazioni a riguardo saranno tenute al di fuori del contesto social». Dal momento che come ha insegnato Ludwig von Mises soltanto l'individuo pensa, ragiona e agisce,¹⁰ davvero non si comprende cosa sia “il pensiero dell'istituzione” a cui si fa riferimento l'account dell'università di Milano Bicocca e soprattutto c'è da chiedersi chi mai possa arrogarsi il diritto di pensare *per gli altri* e *a nome degli altri*. Tanto più che questo finisce sempre più per restringere gli spazi della libera espressione del pensiero.

Sarebbe allora necessario porre le basi per un dibattito il più possibile franco, aperto a opinioni diverse e contrastanti. Il problema è che tutto questo minerebbe quell'aura sacrale che si è voluta costruire attorno agli scienziati, presentandoli come portatori di certezze univoche, e spezzerebbe quel legame tra il presunto sapere assoluto degli studiosi e l'opera di riformulazione delle credenze condivise affidata ai mass-media, a tutto vantaggio di quei detentori del potere che poggiano le loro scelte su un reale o presunto “consenso scientifico”.

⁹ Un'analogia autocensura ha operato pure nel contesto degli *influencer* che dominano gli spazi mediatici. Rivolgendosi ad alcuni colleghi giornalisti, Paolo Mieli il 9 agosto 2021 ha dichiarato, sempre su La7, durante il programma “In Onda”: «la convinzione sul vaccino che voi sbandierate pubblicamente è molto superiore a quella che esprimete in privato, ammettetelo. Anche voi avete parecchi dubbi. Diciamoci la verità: in privato, alle nostre cene tra amici, emergono molti dubbi, non c'è tutta questa convinzione».

¹⁰ Per Mises, «ogni azione razionale è in primo luogo un'azione individuale. Soltanto l'individuo pensa. Soltanto l'individuo ragiona. Soltanto l'individuo agisce» (L. von Mises, *Socialism: An Economic and Sociological Essay*, New Haven, Yale University Press, 1962 [1949], p. 113).

In questo quadro non dobbiamo allora sorprenderci se a un certo punto la liturgia della vaccinazione e quella dell'eucarestia possano addirittura sovrapporsi. A Colonia, ad esempio, nel giorno della vigilia di Natale il Duomo è stato utilizzato per la somministrazione dei prodotti della Pfizer e non si è trattato di un fatto senza significato: «Con la nascita di Gesù, noi celebriamo il Natale e Dio ha mostrato il suo amore e la sua cura nei nostri riguardi», ha detto il rettore del Duomo, Assmann: «e allo stesso modo vaccinandoci proteggiamo non soltanto noi stessi, ma salviamo pure la vita di altre persone».¹¹ Riesce difficile pensare che a Colonia manchino teatri inutilizzati, palestre o altri spazi: come emerge con nettezza dalle parole del prelado, la sovrapposizione tra la dimensione del sacro e quella sanitaria è stata voluta e consapevole.

Quando allora uno studioso di teologia politica come Giorgio Agamben evoca polemicamente la casta sacerdotale dei virologi e la natura religiosa della scienza il suo intento è evidenziare non soltanto che la necessità da parte del potere di legittimarsi ha trovato nel prestigio della medicina la risposta più efficace, ma come al tempo stesso vi sia una specifica religiosità sanitaria che opera all'interno della Chiesa, con effetti devastanti per il senso stesso della fede.¹²

La difesa propagandistica di alcune tesi scientifiche e la marginalizzazione di altre (in tema di efficacia dei vaccini, entità degli effetti avversi, opportunità di vaccinare i bambini e/o quanti sono già guariti, ruolo delle misure immunitarie e delle cure, ecc.) ha poi comportato la costruzione di un nemico ideologico: i non vaccinati. Questa demonizzazione di una parte minoritaria della società è servita a predefinire un capro espiatorio, a cui attribuire ogni eventuale difficoltà nel contrasto alla pandemia, e a permettere una massiccia opera propagandistica. Per di più, questi soggetti particolarmente penalizzati – perché privati dei propri diritti ancor più del resto della popolazione – sono stati presentati non già come vittime, ma come aggressori.¹³

L'uso politico della scienza, di conseguenza, ha avvelenato non soltanto la ricerca, ma la stessa convivenza.

Va aggiunto che in tutti questi mesi una delle illusioni più nefaste è consistita nel credere che le scelte in tema di pandemia fossero interamente da delegare a medici e virologi. Il risultato è che è venuto meno quel dialogo tra discipline e competenze che invece è necessario di fronte a questioni che certo hanno un loro profilo

¹¹ *An Heiligabend: Impf-Aktion im Kölner Dom*, «Süddeutsche Zeitung», 20 dicembre 2021.

¹² «Che la scienza sia diventata la religione del nostro tempo, ciò in cui gli uomini credono di credere, è ormai da tempo evidente» (G. Agamben, *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Macerata, Quodlibet, 2020, p. 69).

¹³ Per chi conosce la storia della propaganda ideologica non c'è nulla di sorprendente nel fatto che l'informazione finisca per trattare da *aggressori* gli *aggredditi*. Nel 1940 il regime nazista produsse un film, *Süss l'ebreo* (diretto da Veit Harlan), volto a mostrare come la società tedesca fosse sempre stata vittima della violenza degli ebrei. Si trattava del rovesciamento della realtà, ma funzionò alla perfezione.

sanitario, ma al tempo stesso esigono il contributo di altri studiosi. Per fare un esempio banale, è ovvio che un medico da solo non è in grado di dire a quale distanza sia opportuno stare - all'aperto o al chiuso - per evitare il possibile contagio: in questo caso il contributo di un fisico è ben più cruciale. E quindi non si capisce come in altre circostanze si possa ignorare la voce del giurista, dell'economista, dello psicologo, dello scienziato politico, del filosofo, del sociologo o dell'economista quando si adottano misure che hanno un tale impatto sulla realtà: a ogni livello.

È per giunta chiaro, a questo punto, come gli esperti d'apparato non si trovino esclusivamente negli spazi formalmente definiti dal diritto pubblico. C'è infatti da chiedersi cosa resti di "privato" nella società contemporanea, caratterizzata da una crescente invasione della politica nell'economia e nella vita culturale. Oggi abbiamo una regolazione talmente pervasiva che per qualsiasi gruppo industriale e finanziario è facile avere successo grazie a normative volte a favorirlo; al tempo stesso, quanti legiferano e ci governano possono di fatto minacciare ogni posizione economica, al punto che al di sopra di una certa taglia risulta quasi impossibile sopravvivere senza soddisfare una serie di offerte che non si possono rifiutare.

Grandi imprese come Facebook, Amazon oppure Google sono aziende formalmente private, ma possono ottenere enormi vantaggi dal potere. Per questo, esse sono portate ad agire in maniera opportunistica nei riguardi della politica e a investire molti soldi in iniziative lobbistiche. Per giunta si tratta di imprese che possono essere cancellate oppure penalizzate in vario modo: da leggi e regolamenti riguardanti il fisco, la concorrenza, i contratti di lavoro, la privacy e via dicendo. Alla luce di tutto ciò, è impossibile ritenere legittimo il comportamento di Zuckerberg, Bezos oppure Dorsey quando chiudono la bocca a chi interpreta posizioni che essi non apprezzano. Non sono più semplici privati che decidono *a casa loro*. C'è soprattutto da chiedersi se le loro aziende, attive entro questo quadro altamente politicizzato, siano infatti ancora veramente private, dato che operano in totale sintonia con quanti dispongono della sovranità, oppure se esse non siano diventate gli ultimi tentacoli di un potere statale assai più complesso e impenetrabile di quanto non fosse nei decenni scorsi.

4. IL POTERE POLITICO DINANZI A CULTURA ED ECONOMIA.

A questo punto della riflessione è opportuno soffermarsi sulla nozione di "potere", ricordando come nel dibattito filosofico e politologico tale concetto abbia assunto significati assai ampi, fino quasi a smarrire un connotato ben preciso.

In una definizione data dal politologo Steve Lukes, ad esempio, per potere si deve sostanzialmente intendere l'abilità di produrre effetti, dal momento che «tutti

i discorsi sul potere affermano che A in qualche modo influenza B». ¹⁴ Questa è una definizione quanto mai imprecisa, dato che alla luce di tali parole si potrebbero includere tra quanti hanno potere sia il generale che durante la Prima guerra mondiale ordina ai fanti di uscire dalle trincee e li obbliga a uccidere e morire, sia lo studioso che elabora idee convincenti e crea consenso attorno alle proprie tesi, sia il cliente che entra in un negozio e ottiene ciò di cui ha bisogno, cedendo denaro e ricevendo un bene. Gli esempi non sono scelti a caso, dato che la riflessione prevalente in tema di potere (e correlativamente anche di libertà) rinvia proprio a tre forme specifiche: il potere *politico*, il potere *culturale* e il potere *economico*. ¹⁵

Pure in *Powershift* di Alvin Toffler abbiamo la medesima divisione dei poteri che rinvia a forza, cultura e ricchezza. Tutto ciò, a ogni modo, affonda in questioni remote, ¹⁶ dato che in scritti che risalgono a più di mezzo secolo fa Georges Dumézil aveva rilevato come le civiltà indoeuropee fossero caratterizzate da una tripartizione funzionale che nell'universo romano aveva trovato espressione nelle divinità di Giove, Marte e Quirino. ¹⁷ In età medievale tutto ciò ruota attorno alla distinzione tra *oratores*, *bellatores* e *laboratores*: una ripartizione dei ruoli sociali che nel contesto francese dell'ordine cetuale sarà in qualche modo ripresa dalle distinte rappresentanze del clero, della nobiltà e della borghesia (il "terzo stato").

All'indomani della nascita dello Stato moderno è proprio lungo queste direttrici che si afferma una visione - oggi egemone - secondo la quale esisterebbe un potere *stricto sensu*, che è violenza e minaccia (il potere politico), ma accanto ad esso vi sarebbe pure un *potere delle idee*, che permette alle persone colte o alle imprese attive nell'ambito comunicativo di dominare gli altri, e un *potere del denaro*, che consegna a quanti dispongono di risorse finanziarie un qualche imperio su chi ha poco o nulla.

Nella visione ora prevalente si è insomma imposta la convinzione secondo cui la ricchezza sarebbe un potere *per se* e lo stesso varrebbe per la cultura.

Quest'ultimo elemento aiuta a spiegare per quale motivo oggi sia spesso difficile fare i conti con la crescente intolleranza di Stato e, al tempo stesso, difendere la libertà d'espressione. Se da un lato abbiamo la pretesa del ceto politico-burocratico di definire il vero e il falso, il bene e il male, al tempo stesso abbiamo fondamentali agenzie culturali e informative che operano di concerto con i monopoli della violenza legale, restringendo gli spazi della libera espressione. A tutto questo molti credono si debba replicare con una progressiva limitazione dei diritti fondamentali, e non già con una piena liberalizzazione della società. A molti non è chiaro, in altre

¹⁴ Steven Lukes, *Power: A Radical View*, London, Macmillan, 1974, p. 26.

¹⁵ Una riflessione antropologica intorno a quella che Gianfranco Poggi ha definito la "santa trinità" dei poteri si trova in questo testo ormai classico: Ernest Gellner, *Plough, Sword and Book: The Structure of Human History*, London, The University of Chicago Press, 1988.

¹⁶ Alvin Toffler, *Powershift: Knowledge, Wealth, and Violence at the Edge of the 21st Century*, New York, Bantam Books, 1990.

¹⁷ Georges Dumézil, *L'idéologie tripartite des Indo-Européens*, Bruxelles, Latomus, 1958.

parole, che l'oggettiva complicità con il potere dei giornali finanziati dal governo con i soldi dei contribuenti non deve portare a limitare la libertà di stampa, ma semmai a recidere questi legami tra il potere in senso stretto e gli strumenti ideologici di cui esso dispone.

È fuori discussione, allora, che molte delle nostre difficoltà discendono dal fatto che le riflessioni contemporanee in materia di potere sono dominate dall'ambiguità originaria di questo sostantivo (il *potere*) e della forma verbale correlata. In effetti, con queste forme lessicali si può esprimere un dominio violento oppure un'abilità: indicando una maniera di aggredire il prossimo oppure, al contrario, un'ampia facoltà di azione ed espressione. Esse possono designare la capacità di controllare altre persone, oppure la disponibilità di quei mezzi necessari a realizzare specifici obiettivi: come quando si evidenzia che una persona ha la possibilità di avviare un'attività oppure cambiare il suo stile di vita.

Sembra insomma che evocare la nozione di potere obblighi a fare i conti con una polisemia insormontabile.

La quasi incontestata accettazione della teoria dei tre poteri (l'idea che a fianco di un potere politico esisterebbero anche un potere economico e uno culturale, entrambi da avversare e limitare) starebbe da tempo minando le nostre libertà. Nella visione liberale classica o libertaria, al contrario, non c'è potere se non abbiamo una qualche forma di aggressione o minaccia. Esercitano un potere il brigante di strada o l'aggressore, così come il politico che impone il rispetto di una regola o il funzionario che afferma la propria volontà applicando una legge,¹⁸ ma la stessa cosa non si può dire per chi formula idee, sviluppa tesi, fa ricerche, diffonde informazioni.

Nella visione liberale il potere è dunque uno: è l'uso della violenza su soggetti innocenti. Per questo in ambito culturale si è sempre guardato con favore al libero scambio delle opinioni, al confronto scientifico e alla tolleranza religiosa, mai ritenendo che esporre le proprie idee fosse un modo per aggredire il prossimo. Allo stesso modo, la cultura liberale ha sempre difeso il mercato concorrenziale e quindi l'universo giuridico delle proprietà e dei contratti, rigettando la convinzione che il disporre di beni legittimamente acquisiti sia una forma di minaccia nei riguardi del prossimo e che nei negozi giuridici si possa annidare – come ebbe a sostenere Karl Marx – uno sfruttamento talvolta perfino peggiore di quello esercitato da un padrone nei riguardi dello schiavo.

Per il liberalismo, senza un qualche utilizzo illegittimo della forza e senza la minaccia di farlo non ci può essere aggressione e potere. Per questo il liberalismo

¹⁸ A giudizio di Hans Kelsen, ogni atto amministrativo, così come ogni sentenza, è il frutto di una decisione in larga misura arbitraria, ed è per questo un potere: «la determinazione della norma individuale nel procedimento esecutivo della legge è una funzione della volontà» (Hans Kelsen, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Torino, Einaudi, 1952 [1934], p. 123). È esattamente da qui che verrebbe, secondo lo studioso austriaco, l'impossibilità di contare su una qualche certezza dell'ordinamento.

guarda alla cultura come a una forma di comprensione della realtà: come a un modo di “potenziare” gli uomini (in questo senso, di accrescerne il potere), ma non come un modo di dominare altri. Da qui discende pure la tesi che non si può limitare l’influenza delle idee, di un singolo come Giordano Bruno o di un’istituzione come la Chiesa cattolica, e che non c’è libertà senza proprietà, così che la ricchezza è un modo per espandere il controllo sulla natura e uno strumento utile a ridurre le incertezze tramite la capitalizzazione, costruire relazioni di scambio e associazione, limitare i disagi e le sofferenze.

Oggi però questa difesa della tolleranza e della libera espressione (perché non c’è in senso proprio un potere *culturale*), da un lato, e del mercato e della libera iniziativa economica (perché non c’è potere *economico*), dall’altro lato, è rigettata. Le filosofie prevalenti sono intolleranti dinanzi allo scambio di idee e sono stataliste in ambito economico, proprio perché guardano al potere come a una realtà tripartita, che appunto è politica, economica e culturale *al tempo stesso*, e che va messa sotto controllo in ogni sua dimensione.

Se la prospettiva liberale classica pone il potere politico sul banco degli accusati, nella visione dominante il potere statale diventa il grande liberatore: l’istituzione che può affrancarci dalle catene. È solo il potere politico, in effetti, che è in grado di porre rimedio agli eccessi della ricchezza, attraverso un’azione di redistribuzione delle risorse; ed è solo il potere politico che può contrastare e imbrigliare le agenzie ideologiche fondamentali: che si tratti degli apparati confessionali (come fu nel XIX secolo), dei media giornalistici e televisivi (come è stato nel XX secolo) oppure delle imprese che controllano i *social network* e in tal modo sono in grado di disporre di *big data* (come avviene ora).

Per la cultura prevalente la tesi libertaria è semplicistica, in quanto si limiterebbe a difendere quella libertà “formale” che già Marx, nel suo scritto *Sulla questione ebraica*, aveva denunciato come un semplice schermo a tutela del potere.¹⁹ Per questa ragione si è delineato, grazie alla teorizzazione dello Stato di diritto democratico e sociale, un super-costituzionalismo in ragione del quale alla tripartizione puramente istituzionale tra legislativo, esecutivo e giudiziario si affiancherebbe una tripartizione ben più rilevante, la quale rinvia al relativo contrapporsi dei tre “poteri” (politico, culturale ed economico). In questo modo la reincarnazione moderna e collettiva del sovrano trarrebbe la sua legittimità e necessità dal compito di contrastare le minacce provenienti dall’economia e dalla cultura, dalla ricchezza e dal pensiero.

Se oggi lo spazio della legislazione pervade ogni cosa uno dei motivi è proprio da rinvenire nella necessità, per quanti temono il potere economico e quello culturale, di usare l’arma della legge contro le aggressioni che possono venire dal confronto delle idee e dagli scambi. Se il potere pubblico regola ogni rapporto economico, la ragione ultima sta nel fatto che perfino all’interno del diritto privato

¹⁹ Karl Marx, *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 2018 (1844).

si è affermata l'idea che vi siano parti "deboli" che vanno protette, anche se questo comporta la sostanziale dissoluzione dell'autonomia negoziale. E se ora il potere pubblico controlla il sistema educativo e orienta verso talune "verità" (a partire dalla legittimità degli ordinamenti vigenti) che necessariamente devono essere accettate, questo si deve al fatto che soltanto il potere pubblico è concepito come "neutro", e quindi in grado di arginare ogni possibile confessione, ideologia, partigianeria.

L'esito di tutto ciò è un potenziamento crescente, tendenzialmente illimitato, del dominio politico: del controllo che il ceto governante esercita sul resto della società. Ma per poter uscire da questa trappola è necessario provare a indagare nella sua complessità questo difficile e controverso rapporto tra forza, denaro e idee. E questo lo si può fare soltanto se si evitano due errori.

Il primo errore, come s'è cercato di evidenziare poco sopra, consistere nel credere che la tolleranza vada limitata, dato che la parola stessa sarebbe un potere: così che spetterebbe all'autorità pubblica limitarla. Al contrario, bisogna eliminare ogni "barriera all'ingresso" che restringe il mercato delle idee: e questo vuol dire che vanno abolite le agenzie pagate direttamente con i soldi dei contribuenti e vanno tolti tutti i privilegi di carattere regolatorio che il potere politico è in grado di attribuire a questa o quell'impresa culturale.

Se da un lato bisogna riaffermare che potere in senso proprio è solo quello che usa la forza o la minaccia di utilizzarla, al tempo stesso è bene essere consapevoli che il monopolio della violenza legale è sempre intrecciato con frazioni del mondo economico e culturale; e quanto più il potere s'è dilatato, tanto più ha finito per corrompere ogni spazio produttivo e ogni dimensione intellettuale. Il capitalismo di relazione delle società occidentali di stampo keynesiano è sempre più simile al socialismo alla cinese e all'economia degli oligarchi legati a Vladimir Putin e costantemente costretti a ubbidire alle sue richieste.

5. CONCLUSIONE: RIPENSARE L'ELITISMO NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA.

Queste ultime considerazioni dovrebbero farci comprendere che una riflessione sulla tolleranza, sul ruolo del *politically correct* nelle società contemporanee e sul metodico lavoro di manipolazione delle coscienze esige una riformulazione della dottrina elitista.

Gli autori classici che sono all'origine di questa linea di pensiero - da Gaetano Mosca a Vilfredo Pareto, a Roberto Michels - erano ben consapevoli dell'esigenza, per i governanti in senso proprio, di godere di larghi appoggi in tutta la società. Essi sapevano che non soltanto la nozione di élite, ma pure quella di *classe politica*, andava ben oltre i ristretti confini definiti dalle forme giuridica. Per Mosca era chiaro, insomma, che un finanziere poteva essere ben più classe politica di un deputato di secondo livello e proveniente da una provincia marginale.

Quel tipo di consapevolezza deve oggi indurre ad andare oltre: non soltanto perché il *cursus honorum* di quanti materialmente fanno politica al governo o in parlamento non passa più attraverso i partiti (molti di loro sono detti “tecnici”, e quindi hanno alle spalle una carriera estranea a ogni aperto conflitto ideologico e ogni consultazione elettorale, ma anche e soprattutto perché in una società sempre più basata sulla conoscenza è quasi inevitabile che l’investitura segua logiche ben diverse: molto lontane dalle dinamiche del suffragio, della lotta tra partiti, della rappresentanza elettorale.

Per cogliere l’intreccio tra politici, oligarchi dell’economia e nuovi sacerdoti della cultura può essere utile usare un recente film di Adam McKay (*Don’t look up*, prodotto per Netflix e interpretato da alcune star americane, da Leonardo Di Caprio a Meryl Streep), nel quale incontriamo una serie di figure emblematiche. Abbiamo il *politico*, la presidentessa Janie Orlean, prigioniera dei suoi piccoli giochi elettorali e delle sue esigenze mediatiche; abbiamo l’*imprenditore*, Peter Isherwell, che in larga misura controlla la politica e infatti riuscirà a modificare i piani per abbattere la cometa, causando l’apocalisse finale; e abbiamo infine lo *scienziato*, Randall Mindy, che per tutto il film cercherà di spiegare quale minaccia grava sulla sopravvivenza dell’umanità, ma senza successo. A causa dell’insipienza e della corruzione di politici e imprenditori, l’umanità sarà spazzata via da questo cataclisma. Se questo è in estrema sintesi il senso del lavoro, va detto che esso è utile per quanto dice, ma soprattutto per quanto non dice.

Per esplicita ammissione del regista, in effetti, la cometa che si dirige contro la terra simboleggia il riscaldamento globale.²⁰ In effetti, questo film è un tipico prodotto della cultura *liberal* statunitense, che in questo senso fa abbastanza sorridere quando sostiene la tesi che oggi nessuno ascolterebbe la narrazione dominante in tema di *global warming*. Come è del tutto evidente, è esattamente il contrario, se si considera che tutta la regolazione pubblica e tutti i bilanci di Stato sono esattamente orientati a realizzare quella trasformazione radicale del sistema economico che punta, tra le altre cose, a danneggiare i proprietari di case e a favorire i gruppi finanziari, a colpire le piccole imprese e ad arricchire quanti più facilmente possono accedere ai rivoli della spesa pubblica.²¹

²⁰ Tanto per non farci mancare nulla, McKay ha pure aggiunto che la cometa potrebbe essere letta pure in relazione all’emergenza sanitaria... Si veda: Kate Aurthur, *Adam McKay on the Ending(s) of ‘Don’t Look Up’: DiCaprio’s Last Minute Line, Streep’s Improv and Brontarocs*, «Variety», 27 dicembre 2021.

²¹ In realtà, gli interpreti del nuovo potere politico d’impronta tecnocratica sono in larga misura schierati con questa retorica. Non a caso, intervenendo al forum sul clima promosso da Joe Biden, il 18 settembre 2021 il premier Mario Draghi ha dichiarato che «se continuiamo con le politiche attuali raggiungeremo quasi 3 gradi di riscaldamento globale entro la fine del secolo. Le conseguenze di un tale aumento della temperatura sarebbero catastrofiche». Gli scienziati à la Randall Mindy, lungi dall’essere aversati e/o ignorati, sono ormai e da tempo consiglieri del Principe e strumenti cruciali della sua azione di ampliamento del potere.

È allora del tutto contraddittorio denunciare le élite finanziarie che controllano la politica e orientano le principali scelte di bilancio (a questo serve la demonizzazione di Peter Isherwell, che mescola tratti di Steve Jobs e di Elon Musk), se poi si celebra nello scienziato *à la page* una sorta di eroe moderno, a dispetto del fatto che le sue tesi offrano strumenti a quell'opera di propaganda a favore del gruppo di potere di sinistra che domina la scena globale. In effetti, il film di McKay si propone di rafforzare proprio le tesi (sull'emergenza climatica e sull'emergenza sanitaria) che gli oligarchi sfruttano a loro favore per imporre quei piani dirigisti che riducono gli spazi di libertà e ci stanno sempre più conducendo entro una società del controllo. In questo senso, nell'edificazione di questo dominio crescente sulle nostre esistenze il ruolo degli scienziati, degli intellettuali e dei nuovi chierici è tutt'altro che marginale e insignificante, anche e soprattutto nel momento in cui avversa un pieno confronto tra posizioni contrapposte.

Il *crony capitalism* che intreccia politica, economia e ideologia è dunque un vero problema, dato che queste relazioni pericolose tra il monopolio della violenza legale, i media, le imprese e gli intellettuali vanno costruendo regimi sempre più oppressivi. E siamo giunti al punto in cui non è più nemmeno possibile dire se la società in cui viviamo è un capitalismo sempre più statizzato, oppure se non si tratti di un socialismo che lascia spazi di libertà soltanto a quanti possono usare del potere pubblico per ottenere benefici, privilegi, posizione di potere, prestigio, ricchezza.

Il conformismo che ci circonda, allora, non è il semplice frutto della pressione sociale che caratterizza ogni società in ogni tempo. Quello che finisce per tagliare le nostre lingue e chiudere molti spazi di libertà d'espressione è un nuovo potere che integra le varie dimensioni, delineando un *monstrum* con cui forse mai, nel nostro passato, avevamo dovuto fare i conti.